

Martin Heidegger

ALLOCUZIONI E ARTICOLI
(1933-1934)

Traduzione di Gino Zaccaria

Testi estratti da: M. Heidegger *Scritti Politici (1933-1966)*, a cura di François Fédier, ed. it. a cura di Gino Zaccaria, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 143-178 e pp. 327-345 per le Note. Disponibili su www.eudia.org.

I.

Allocuzione pronunciata mercoledì 17 maggio 1933 ⁽²⁰⁾

<143> Il cancelliere del *Reich*, la nostra grande guida ⁽²¹⁾, ha appena parlato. Ora tocca alle altre nazioni e agli altri popoli decidere.

Noi *siamo* decisi. Siamo risoluti a percorrere il difficile corso della nostra storia, quel nuovo corso richiesto dall'onore della nazione e dalla grandezza del popolo.

Siamo decisi e sappiamo ciò che questa nostra risolutezza richiede. Essa richiede infatti due cose: disponibilità a spingersi fino all'estremo e cameratismo fino all'ultimo. In tale risolutezza ci mettiamo ora di nuovo al lavoro. Ancora una volta: al di sopra di ogni lavoro del semestre, piccolo o grande che sia, stiano come segni:

disponibilità e cameratismo.

Alla nostra grande guida, Adolf Hitler, un *Sieg Heil* tedesco ⁽²²⁾.

[...]

V.

Appello agli studenti

Publicato sulla *Freiburger Studentenzeitung*
venerdì 3 novembre 1933 ⁽²⁷⁾

<148> Studenti tedeschi!

La rivoluzione del socialismo nazionale porta al compiuto rovesciamento della nostra esistenza di Tedeschi.

Sta a voi, in questo accadimento, rimanere coloro che sempre premono in avanti e si mantengono pronti, coloro che sono sempre tenaci e continuano a crescere.

La vostra volontà di sapere è protesa a esperire l'essenziale, il semplice e il grande.

Voi sentite il bisogno di esporvi a ciò che incalza e costringe nell'immediato, così come a ciò che impegna nel più vasto.

Siate rigorosi e genuini nel vostro esigere.

Restate chiari e sicuri nel rifiuto.

Non falsate il sapere acquisito in un futile possesso personale. Custoditelo come necessario possesso primigenio di ogni uomo capace di dirigere e di guidare in ciascuna delle professioni popolari dello Stato ⁽²⁸⁾. Non potete più essere semplici “uditori”. Siete obbligati a collaborare, con il sapere e con l’azione, alla costituzione della futura Alta scuola dove è addestrato lo spirito tedesco. Ciascuno dovrà innanzitutto mettere alla prova e legittimare ogni dono naturale e ogni inclinazione. Ciò avverrà grazie alla potenza con la quale s’ingaggia la lotta dell’intero popolo in travaglio per se stesso.

Di giorno in giorno, di ora in ora, si rafforzi la fedeltà della volontà di porsi al seguito ⁽²⁹⁾. Che cresca incessantemente in voi l’animo di sacrificarvi per trovare una via di scampo ⁽³⁰⁾ all’essenza e per elevare la forza più intima del nostro popolo nel suo Stato.

Che le regole del vostro essere non siano né formule dottrinali né “idee” ⁽³¹⁾.

<149> Il *Führer* stesso, e lui solo, è ⁽³²⁾ la realtà tedesca di oggi, ma è anche la realtà di domani e quindi la sua legge. Imparate a sapere sempre più profondamente: d’ora in poi, ogni cosa richiede decisione e ogni azione responsabilità.

Viva Hitler! ⁽³³⁾

VI.

Appello ai Tedeschi

Publicato sulla *Freiburger Studentenzeitung*
venerdì 10 novembre 1933 ⁽³⁴⁾

Uomini e donne tedeschi!

Il popolo tedesco è chiamato dal *Führer* a votare. Ma al popolo il *Führer* non chiede nulla. Egli piuttosto gli *offre* la possibilità più immediata della più libera e alta decisione: esso, nella sua interezza, vuole la sua propria esistenza oppure *non* la vuole?

Questa votazione non può essere paragonata, in nessun modo, a nessun altro scrutinio che abbia avuto luogo fino ad oggi. La singolarità di questo voto sta nella semplice grandezza della decisione che in esso deve compiersi. Ma l’inesorabilità di ciò che è semplice e ultimo non tollera tentennamenti o esitazioni. Questa decisione porta lontano e mette in gioco il

nostro popolo fino all'estrema squadratura della sua esistenza. E qual è il punto, il confine che un tale squadrare tocca? Esso consiste nell'esigenza primigenia di tutta l'esistenza di dare scampo alla propria essenza e quindi di preservarla. In questo modo, s'innalza una barriera fra ciò che si può e ciò che non si può esigere da un popolo. In virtù di questa legge fondamentale dell'onore, il popolo custodisce la dignità e la risolutezza del proprio essere.

Non è stata l'ambizione, né la passione della gloria, né la volontà cieca di distinguersi, né la brama di potere ciò che ha spinto il *Führer* a uscire dalla «Società delle Nazioni», ma soltanto la lucida volontà della quadratura di sé *nella* <150> propria responsabilità – quella di farsi carico del destino del nostro popolo e di esserne all'altezza.

Non si tratta *affatto* di una presa di distanza dalla comunità dei popoli. Al contrario – con questo passo, il nostro popolo si pone sotto quella legge costitutiva dell'esistenza umana al cui seguito ogni popolo deve in primo luogo porsi ⁽³⁵⁾, se vuole essere ancora un popolo. Proprio e solo a partire da un tale porsi al seguito, identicamente orientato sull'esigenza incondizionata di quadrarsi *nelle* proprie responsabilità, nasce la possibilità di prendersi reciprocamente sul serio, dando già in questo modo il proprio consenso a una comunità.

Il volere una vera, autentica comunità dei popoli si tiene, in tal modo, lontano sia da un'universale fraternizzazione, priva di consistenza e incapace di vincoli genuini, sia da una cieca dittatura. Quel volere opera al di là di questa opposizione. Esso genera lo schietto e virile stare con se stesso di ogni popolo nel proprio Stato e quindi l'aperto e risoluto stare gli uni con gli altri <in semplice reciprocità> dei popoli dei vari Stati.

La scelta che il popolo tedesco sta per fare, già soltanto per l'evento che, indipendentemente da ogni risultato, essa rappresenta, è la più decisa manifestazione della nuova realtà tedesca, quella del socialismo nazionale ⁽³⁶⁾ e del suo Stato.

La nostra volontà di una quadratura di noi stessi – come popolo – *nella* nostra responsabilità ⁽³⁷⁾, vuole che ogni altro popolo trovi e custodisca la grandezza e la verità della propria intonatura. Questa volontà è la più alta garanzia della sicurezza dei popoli; essa infatti si lega alla legge fondamentale del rispetto fra uomini e dell'onore incondizionato.

Il 12 novembre l'intero popolo tedesco va a scegliere il *proprio* futuro. Esso è legato al *Führer*. Il popolo non può scegliere questo futuro votando *sì* sulla base di sedicenti “considerazioni” di politica estera, senza includere in questo *sì* anche il *Führer* e il movimento a lui incondizionatamente connesso. Non esistono la politica estera da un lato

<151> e la politica interna dall'altro. Esiste solo quest'unica volontà della piena esistenza dello Stato.

Il *Führer* ha risvegliato completamente questa volontà nell'intero popolo fondendola poi in un'unica decisione.

Nessuno può astenersi nel giorno della dichiarazione di questa volontà.

VII.

Discorso pronunciato a Lipsia sabato 11 novembre 1933 ⁽³⁸⁾

Insegnanti tedeschi e colleghi!

Compatrioti e compatriote!

Il popolo tedesco è chiamato dal *Führer* a votare; ma al popolo il *Führer* non chiede nulla, piuttosto gli *offre* la possibilità più immediata della più libera e alta decisione: esso, nella sua interezza, vuole la sua propria esistenza (*Dasein*) oppure *non* la vuole? Domani il popolo sarà chiamato a scegliere nulla di meno che il proprio avvenire.

Questa votazione non può essere paragonata a nessun altro scrutinio che abbia avuto luogo fino ad oggi. La singolarità di questa votazione sta nella semplice grandezza della decisione che si deve prendere. Ma l'inesorabilità di ciò che è semplice e ultimo non tollera tentennamenti o esitazioni.

Questa decisione ultima porta lontano e mette in gioco il nostro popolo fino all'estrema squadratura della propria esistenza (*Dasein*). E qual è il punto, il confine che un tale squadrare tocca? Esso consiste in nell'esigenza primigenia di tutta l'esistenza di dare scampo alla propria essenza e quindi di preservarla. In questo modo s'innalza una barriera fra ciò che si può e ciò che non si può esigere da un popolo. In virtù di questa legge fondamentale dell'onore, il popolo custodisce la dignità e la risolutezza del proprio vivere. Tuttavia, la volontà di una quadratura di noi stessi *nella* nostra responsabilità non è solo la legge fondamentale dell'esistenza (*Dasein*) <152> del nostro popolo, ma è anche l'avvenimento fondamentale della configurazione del suo Stato socialista nazionale. A partire da questa volontà di quadratura *nella* responsabilità, ogni lavoro di ogni categoria sociale, alta o bassa

che sia, assume la propria posizione e il proprio rango ugualmente necessario. Il lavoro delle categorie sociali sorregge e rafforza la compagine vivente dello Stato; tramite il lavoro, il popolo riconquista la capacità di stanziarsi nella propria terra; tramite il lavoro, lo Stato, in quanto realtà del popolo, viene posto al di là di sé <fuori> nel campo d'azione di tutte le potenze essenziali dell'essere umano ⁽³⁹⁾.

Non è stata l'ambizione, né la passione della gloria, né la volontà cieca di distinguersi, né la brama di potere ciò che ha spinto il *Führer* a uscire dalla «Società delle Nazioni», ma soltanto la chiara volontà della quadratura di sé *nella* propria responsabilità – quella di farsi carico del destino del nostro popolo e di esserne all'altezza.

Non si tratta affatto di una presa di distanza dalla comunità dei popoli. Al contrario – con questo passo, il nostro popolo si pone sotto quella legge costitutiva dell'essere dell'uomo al cui seguito ogni popolo deve in primo luogo porsi, se vuole ancora essere un popolo.

Proprio a partire da un tale porsi al seguito, identicamente orientato sull'esigenza incondizionata di quadrarsi *nelle* proprie responsabilità, nasce la possibilità di prendersi reciprocamente sul serio, dando già in questo modo il proprio consenso a una comunità. Il volere una vera comunità dei popoli si tiene, in tal modo, lontano sia da un'universale fraternizzazione, priva di consistenza e incapace di vincoli genuini, sia da una cieca dittatura. Quel volere opera al di là di quest'opposizione. Esso genera lo schietto e virile stare con se stesso di ogni popolo nel proprio Stato e quindi l'aperto e risoluto stare gli uni con gli altri <in semplice reciprocità> dei popoli dei vari Stati.

Che cosa accade in un tale volere? ⁽⁴⁰⁾ E' la ricaduta nella barbarie? No! E' l'allontanamento dalla pratica delle vuote <153> trattative degli affari gestiti sottobanco, per affermare l'unica e grande esigenza dell'agire che si quadra *nelle* proprie responsabilità. E' lo scatenarsi dell'arbitrio nell'assenza di leggi? No! E' il chiaro dichiararsi a favore di quell'inviolabile singolarità che caratterizza lo stanziarsi di ogni popolo. E' la negazione della creatività di un popolo spirituale e la frantumazione della sua tradizione storica? No! E' lo scardinamento su cui s'incardina l'avvio di una gioventù rigenerata, che ritorna a crescere fin dentro le sue radici. La sua volontà, che aspira allo Stato, renderà questo popolo rigoroso verso se stesso e rispettoso di ogni opera genuina.

Ma di che genere di accadimento si tratta? Il popolo riguadagna la *verità* della propria volontà d'esistere, poiché «verità» è l'aperto manifestarsi di ciò che rende un popolo sicuro,

chiaro e forte nel suo agire e nel suo sapere. Da una tale verità scaturisce l'autentica volontà di sapere. E questa volontà di sapere circoscrive le sue pretese conoscitive. E a partire da qui si misura lo squadro in cui devono fondarsi e dar prova di sé un genuino interrogare e un genuino ricercare. Da tale origine sorge per noi la scienza. Essa è legata alla necessità dell'esistenza (*Dasein*) popolare quadrata nel proprio essere responsabile. Il sapere scientifico è allora la passione pedagogica del voler sapere per rendere sapienti – passione temperata dalla suddetta necessità. Ma *essere* sapienti per noi significa: essere, con chiarezza, padroni delle cose e risoluti nell'azione.

Ci siamo liberati dall'idolatria di un pensiero privo di terreno e di potenza. Vediamo gli esiti della filosofia che si pone al suo servizio. Sappiamo, per certo, che il chiaro rigore e la sicurezza esperta <formata sull'opera e conforme all'opera> di un interrogare semplice e intransigente riguardo all'essenza dell'essere stanno per ritornare. Il coraggio originario di crescere o d'infrangersi nel dibattito dirimente con l'essente è il più intimo fondamento della movimentazione dell'interrogare proprio di un sapere scientifico popolare. Infatti il coraggio invita a procedere; il coraggio si svincola da ciò che è <154> durato fino ad ora; il coraggio osa l'inconsueto e l'imprevedibile [l'incalcolabile]. L'interrogare e il domandare non sono per noi il gioco gratuito della curiosità, e neppure l'ostinato permanere nel dubbio ad ogni costo. Per noi domandare significa: esporsi alla magnificenza delle cose e delle loro leggi; domandare per noi significa: non chiudersi allo spavento di fronte all'indomito e di fronte alla confusione in cui ci pone l'oscuro. D'altronde, proprio per amore di questo domandare noi domandiamo e *non* ci mettiamo al servizio di coloro che hanno abbandonato perché ormai stanchi, né possiamo seguirli nella loro pigra ricerca di risposte a buon mercato. Lo sappiamo: il coraggio di esperire, con le nostre domande, gli abissi dell'esistenza (*Dasein*), e di resistere alla vertigine, è già in sé una risposta *più alta* di qualsiasi informazione data frettolosamente da sistemi di pensiero costruiti artificialmente.

E così noi, ai quali dovrà essere affidata in futuro la tutela della volontà di sapere del nostro popolo, professiamo come nostra più intima convinzione quanto segue: la rivoluzione del socialismo nazionale non è semplicemente l'assunzione di un potere già sussistente nello Stato da parte di un *altro* partito sufficientemente cresciuto per conseguire tale scopo. Al contrario, questa rivoluzione porta al *compiuto sovvertimento della nostra esistenza di Tedeschi*. D'ora in poi ogni cosa richiede decisione e ogni azione responsabilità. Sappiamo

con certezza questo: quando la volontà per la quadratura di sé nelle proprie responsabilità diviene la legge della coesistenza dei popoli, allora ogni popolo può e deve essere capace di insegnare ad ognuno degli altri la ricchezza e la forza delle grandi azioni e delle grandi opere dell'essere umano.

La scelta che il popolo tedesco sta per fare, anche *solo per l'evento che rappresenta*, indipendentemente da ogni risultato, è la più decisa manifestazione della nuova realtà tedesca, quella del socialismo nazionale e del suo Stato. La nostra volontà di una quadratura in noi stessi – come popolo – *nelle* nostre responsabilità, vuole che ogni altro popolo trovi e custodisca la grandezza e la verità della propria intonatura. <155> Questa volontà è la più alta garanzia della pace fra i popoli; essa infatti si lega alla legge fondamentale del rispetto fra uomini e dell'onore incondizionato. Il *Führer* ha completamente risvegliato questa volontà nell'intero popolo, fondendola poi in un'*unica* decisione. Nessuno può astenersi nel giorno della dichiarazione di questa volontà! Viva Hitler.

VIII.

Lo studente tedesco come lavoratore

Allocuzione pronunciata durante la cerimonia di immatricolazione degli studenti
il 25 novembre 1933 ⁽⁴¹⁾

Studenti e docenti tedeschi!

Onorati ospiti!

L'immatricolazione rappresenta l'inserimento degli studenti all'interno della comunità scolastica dell'Università. Lo studente diviene in questo modo "soggetto di diritto" all'interno dell'Università. Acquisisce dei *diritti*, tra cui quello di seguire i corsi una volta pagate le tasse prescritte e quello di utilizzare gli istituti e frequentare i centri di ricerca clinica. Egli si assume anche dei *doveri*, fra cui, per lo meno, quello di iscriversi – se non di frequentarli – a un numero minimo di corsi, quello di abitare dove sorge l'Università, quello di osservare i regolamenti interni, e altri ancora.

I diritti e i doveri dello studente, e persino il carattere generale dell'esistenza studentesca, traggono origine da vari scopi dominanti dell'Alta scuola e dalle sue relazioni con lo Stato. Compito dell'Alta scuola sarebbe l'insegnamento scientifico fondato sulla ricerca scientifica e posto al servizio della formazione scientifica in vista dell'esercizio delle arti liberali e dei ruoli statali superiori. Il rapporto dell'Alta scuola con lo Stato è definito dal suo proprio carattere di istituzione pubblica. Fu Wilhelm von Humboldt a formulare in modo canonico <156> l'interpretazione ancora largamente diffusa del rapporto fra Alta scuola e Stato. In occasione del lavoro preparatorio per la fondazione dell'Università di Berlino – l'Università che fu un modello per tutto il XIX secolo –, Wilhelm von Humboldt, in qualità di responsabile dell'istruzione pubblica in Prussia, scrisse una relazione *Sull'organizzazione interna ed esterna delle istituzioni scientifiche di Berlino* (1810). Vi si legge quanto segue: «Esso [Lo Stato] deve sempre avere ben chiaro il fatto di essere ... sempre d'ostacolo ogni volta che si immischia [nelle questioni dell'Alta scuola] e che, senza di esso, la cosa in sé andrebbe infinitamente meglio...» (42).

D'altro canto però, sempre secondo Humboldt, lo Stato ha il «dovere» di «fornire tutti i mezzi per le istituzioni accademiche».

Sicché proprio a partire dai due “ambiti”, scienza e Stato, si determina l'esistenza dello studente tedesco. Proprio da lì anche l'immatricolazione ricava il suo senso e il suo carattere.

Ma come può essere tutto ciò, visto che il nostro Stato si trova attualmente in una condizione di completo rovesciamento? E come, se la scienza sta mutando a partire dai suoi fondamenti? E come, se entrambe le cose accadono a partire dall'impeto *inarrestabile* con cui la nuova realtà tedesca ci viene incontro? E allora anche l'*essere* dello studente tedesco muta. E allora anche il senso dell'immatricolazione cambia.

Proprio questo atto – ammesso che lo si compia consapevolmente – ci costringe a domandarci: *chi è lo studente della nuova realtà tedesca?*

Per noi tutti la questione è così essenziale che il suo svolgimento deve necessariamente dar luogo a una celebrazione. Questa domanda fa compiere allo studente tedesco un primo passo verso un nuovo anche se incruento percorso di sacrificio, in modo che, in futuro, porremo questa festa nella realtà e sotto il simbolo di Langemark (43).

Qual è dunque l'essenza del nuovo studente tedesco? E' forse un “soggetto di diritto” all'interno dell'Università? <157> Naturalmente no. Lo studente tedesco passa ora attraverso

il servizio del lavoro; affianca la SA; fa il servizio sul territorio. Tutto ciò è certamente nuovo, e viene anche accolto con grande approvazione, soprattutto se si può star sicuri che lo studente, comunque, non dimentichi “i suoi studi”. Lo studio prende ora il nome di “servizio del sapere”. Presto si farà in modo che tutti questi servizi si armonizzino fra loro.

A tutto ciò il nuovo studente ribatte: No! questa non è la *nostra* realtà, questa è solo la *vecchia* realtà con qualche aggiustamento, ritoccata o riverniciata, la vecchia realtà che per noi, di giorno in giorno, viene a perdere progressivamente consistenza. Se ci limitiamo a descrivere situazioni momentanee, non è assolutamente possibile capire *chi* siamo noi. Il nuovo studente tedesco non è già immediatamente qui. Egli sta appena cominciando ad avvicinarsi. Essendo nuovo, egli non è compiutamente, e perciò non ha alcun motivo di pavoneggiarsi per ciò che non è ancora. Grave errore! Il nuovo studente è nel senso più pieno del termine – ed è proprio questo suo avvicinarsi, il suo spingersi in avanti e premere, ciò che dà significato all'*essere* di questo studente. Questo essere non emerge da chissà dove, arbitrariamente e all'improvviso. Sta sotto la forza di guida e di direzione della nuova realtà tedesca. Solo se impariamo a comprendere quello che *accade* in questa realtà riusciremo a sapere anche chi *sia* il nuovo studente tedesco.

Che cosa accade? I Tedeschi diventano un popolo storico ⁽⁴⁴⁾. Come se non avessero già una lunga storia di grandi mutamenti! Certo – ma “avere” una storia non significa ancora *essere* storici. Infatti «essere storici» vuol dire: *sapere, in quanto popolo*, che la storia non è il passato e ancor meno è il presente; essa è un agire e imprendere che afferra da cima a fondo il presente reggendolo a partire dal futuro *che incalza*. Il futuro di un popolo non consiste affatto in ciò *che non è ancora*. Esso è proprio in quanto è un venire. Viene, e, in questo venire è, *qui*, nella decisione sapiente mediante la quale il popolo lo conduce a se stesso per <158> estendere così il proprio essere fin dentro lo slancio con cui il destino irrompe e attende.

Essere storico vuol dire: agire sapientemente a partire da una anticipazione che si spinge in ciò che viene, per poter così liberare il passato nella sua forza vincolante e salvaguardarlo nella sua grandezza gravida di mutamenti. Ma questo sapere si realizza nel momento in cui un popolo trova la forma del proprio Stato; tale sapere è lo *Stato*. Quest'ultimo è la compagine che sveglia e che unisce, disponendosi all'interno della quale il popolo si espone a tutte le potenze che, nella loro grandezza, caratterizzano l'essere degli

uomini ⁽⁴⁵⁾. Lo stato *diviene* ed è, nel momento in cui fa entrare queste potenze nell'esistenza del popolo e, instaurandole, gliene *impone*.

Così, per esempio, la natura diviene manifesta come spazio del popolo, come paesaggio e patria, come fondo e suolo. La natura si libera come forza e legge di quella tradizione nascosta che è la *trasmissione* delle attitudini essenziali e delle inclinazioni istintive. La natura diviene regola – regola che impone delle norme – in quanto *salute*. Quanto più liberamente la natura vige, tanto più grandiosamente e compostamente può e deve essere posta al suo servizio la potenza configuratrice di una tecnica genuina. Intimamente vincolata alla natura, sostenuta nel suo alveo, esaltata nel suo fuoco e da essa squadrata: così si realizza la *storia* del popolo. Nella lotta per aprire la *via* e assicurare la *durata* a ciò che lo fa essere quello che è, il popolo si appropria di sé a mano a mano che cresce la costituzione dello Stato. Nella lotta per prefigurarsi – come verità essenziale – la capacità di essere, un giorno, grande e di corrispondere alla propria intonatura fondamentale, il popolo si progetta le proprie forme costitutive *nell'arte*. L'arte perviene al grande stile solo includendo l'intera esistenza del popolo nell'impronta della sua propria essenza.

Che cosa accade dunque quando il popolo diventa Stato? Quelle potenze – la natura, la storia, l'arte, la tecnica, lo <159> Stato stesso – *s'impongono* e si fanno accogliere, e nel far ciò si vedono squadrate nella propria essenza. Diviene così manifesto *ciò* che rende un popolo sicuro, chiaro e forte. Ma il manifestarsi di queste potenze è l'essenza della *verità*.

Nell'imporsi di queste potenze, e nel loro farsi accogliere, lo Stato diveniente rimette il popolo alla sua *verità* autentica. Da questa verità si eleva il genuino poter-sapere che è ad un tempo dover-sapere e voler-sapere. Ma sapere significa: *aver potere, in tutta chiarezza, sull'essenza delle cose e, in forza di tale potenza, essere risolti ad agire e a fare qualcosa* ⁽⁴⁶⁾.

Ma ecco che, con l'accolto imporsi delle grandi potenze nello Stato, l'*esigenza* di questo sapere perviene essa stessa alla potenza. Proprio questa esigenza del sapere fissa la misura per tutto ciò che è *degno* di essere saputo e per tutto ciò che non lo è. Ciò che è degno di essere saputo squadra l'ambito in cui il genuino domandare può fondarsi e dar prova di sé.

La scienza, tuttavia, non costruisce *da sé* quel sapere originario intorno alle potenze dell'esistenza del popolo. Essa non fa che portare questo sapere al suo pieno dispiegamento, lo rafforza e ne prepara il compimento nella sovranità di un *concetto* che sia alla sua altezza.

Presupposto di ogni sapere scientifico è dunque che si svegli e che s'imponga, lasciandosi accogliere, la potenza di una vera *esigenza del sapere*. L'imporsi di questa esigenza, e con ciò la costruzione di questa premessa, ha luogo nel divenire del nostro Stato.

Come e dove si compie ciò? Evidentemente solo là dove il popolo *in fiore* arrivi ad immergersi nelle radici della propria esistenza, là dove audacemente si lanci verso se stesso – presso la *gioventù* tedesca. *Essa* non ha scelta. *Deve* fare ciò che ha da fare. Sa – conformemente al *proprio* modo di sapere – di essere impegnata nel raggiungimento di uno scopo: imporre e far accogliere la sua nuova esigenza del sapere nel divenire dello Stato.

Essere profondamente impegnati nella conquista di <160> questo traguardo – ecco ciò che noi chiamiamo: essere uno studente tedesco.

Chi è, dunque, il nuovo studente? Un “soggetto di diritto” all'interno dell'Università? Ci manca quasi la forza di pronunciare ancora questa formula.

Ma come può lo *studente* assumersi un compito che è ancora ben lungi dall'essere manifesto e che consiste nell'imporre e nel far accogliere la nuova esigenza del sapere? Prima deve imparare! Quando la smetteremo, una buona volta, di prendere troppo sul serio la gioventù e di attribuirle un'importanza eccessiva e fuori luogo? Noi sappiamo bene come stanno le cose! Sappiamo bene quanto siano sempre stati “primitivi” gli studenti e, in particolare, quanto lo siano ai giorni nostri!

Sì: effettivamente “primitivi” – e per fortuna! Ma essere “primitivi” significa davvero solo avere una quantità di conoscenze notevolmente *inferiore* rispetto agli eruditi, essere *meno* abili nell'utilizzo dei metodi che questi ultimi impiegano con l'abilità loro conferita da una lunga consuetudine? Essere “primitivi” non significa piuttosto stare là dove una questione ha il suo inizio, essere presso ciò che è primo e semplice, essere sostenuti dalla sua forza e riceverne l'impulso? Proprio *grazie* al suo essere “primitivo”, questo studente ha l'attitudine e la vocazione per imporre e far accogliere la nuova esigenza del sapere.

Bene! Ammettiamo pure che lo studente sia “primitivo” – ma allora il suo compito sarà quello di “studiare”. E da dove ricaviamo ciò che dà a questa attività il suo indirizzo?

“Studiare”. Questa cosa che chiamiamo «studiare» è forse quella tranquilla diligenza nello svolgimento di un esercizio d'apprendimento ben delimitato, al quale noi diamo il nome di *pensum*? E' forse l'assiduo e innocente lavoro di coloro che sono dotati, ma che non

giungono mai alle cose stesse liberandosi dal pesante fardello dei libri, degli apparecchi e delle controversie degli eruditi?

<161> «Studiare» è l'attività degli studenti. Certo. Ma ciò che lo studente *fa* si determina a partire da ciò che egli è. Ed egli è ciò che *diviene* quando si sappia impegnato sotto l'autorità della nuova realtà tedesca affinché la nuova esigenza del sapere s'imponga e si faccia accogliere.

E *come* si mette lo studente al servizio di tutto questo? Egli lancia la sua offensiva e ci chiede: che rapporto hai con la natura? Dove e come, nelle ricerche che conduci, ci viene incontro la potenza della natura? Lo studente lancia la sua offensiva e ci chiede: *che* rapporto hai con la filosofia di Kant? E' veramente solo il "cinese di Königsberg"? O invece la sua opera dette una scossa all'esistenza dell'uomo, una scossa che sentiamo ancora oggi come tale?

Lo studente lancia la sua offensiva e ci chiede: che rapporto hai con lo Stato? Dobbiamo limitarci a prendere atto di tutte le opinioni che *fino ad ora* sono state espresse "sullo" Stato? La realtà del nostro Stato deve forse essere velata da un reticolo di concetti inariditi? O invece il tuo domandare ci pone direttamente nel campo di forza di questa realtà?

Lo studente lancia la sua offensiva e ci chiede: quale rapporto avete mai con gli ambiti delle vostre scienze? Sono solo dei settori di una ricerca specializzata particolarmente accurata o di una capacità di sintetizzare tutta la letteratura sotto forma di un manuale? O non sono invece proprio quelle cose che voi stessi ponete come un'aggiunta, a volte accidentalmente, a volte solo a cose fatte, per far conoscere le vostre private visioni del mondo, e che costituiscono, in effetti, il punto d'insorgenza dell'essenziale, ossia di ciò che pone *noi* sotto la sua costrizione e obbliga *voi* ad assumere una decisione?

Imperturbabile, lo studente *che verrà*, instancabilmente *terrà sveglia*, attraverso l'offensiva di un tale domandare, la nuova esigenza del sapere: un nuovo modo del voler-sapere spunta all'orizzonte. In questa offensiva, la volontà della gioventù si è *aperta* alle potenze configuratrici dello Stato.

<162> Nel lanciare l'offensiva, essa *segue* la guida del suo volere sicuro. In questo disponibile porsi al seguito, ogni singolo non potrà più considerarsi un individuo isolato – egli ha abbandonato alle potenze la sua ostinazione. E chiunque stia lì dove subisce l'offensiva è già anche solidale con uno studente di questo tipo.

Il *disponibile porsi al seguito* fa nascere il *cameratismo* – e non viceversa. E il cameratismo educa quelle guide e quei dirigenti tanto più anonimi quanto più non sono guide o dirigenti per funzione – e che *fanno* di più perché sopportano di più e si sacrificano di più.

Il cameratismo impronta il singolo esponendolo a ciò che è al di là di se stesso e lo plasma, con forza, all'impronta di un genere affatto singolare di giovani leve. Conosciamo la fermezza dei tratti dei loro volti, la tesa chiarezza del loro sguardo determinato, il modo deciso con cui stringono la mano, la schiettezza del loro parlare [il loro saper andare direttamente al punto].

Coloro che vogliono restarsene in disparte, proprio come la massa priva di disciplina e d'orientamento, saranno smossi e incoraggiati dall'impatto con la forza di generosità di questo genere di giovani uomini.

Questo genere di studente non “si dedica” più ai “suoi studi”, cioè non se ne sta più *seduto* da qualche parte, al sicuro, accontentandosi, da quella sua posizione, di vaghe “aspirazioni da secchione”.

Questa nuova generazione di coloro che vogliono sapere è costantemente in cammino. Ma questo studente sta anche per diventare lavoratore.

A ben vedere, però, non è sempre stato, lo studente, in questa condizione? «Lavoro» non significa forse occupazione e fatica? E lo «studiare» non è forse lo spremersi le meningi? Così oggi si parla di *lavoratore intellettuale* e lo si affianca al *lavoratore manuale* ⁽⁴⁷⁾. “Lavoratore” – si tratta forse di un grossolano nome collettivo? E il fatto di parlare di “lavoratori intellettuali” non è forse solo una <163> concessione di circostanza fatta a quei compatrioti che fino ad ora si era usi chiamare semplicemente “i lavoratori manuali”, facendone lo strato inferiore del popolo? O non accade invece che, con la nuova realtà tedesca, *anche* e proprio *l'essenza del lavoro* e del *lavoratore* si siano trasfigurate?

Proprio così! Quel concetto *assurdo* di lavoro, estraneo al popolo e che su di esso non può che avere un effetto distruttivo, è stato spazzato via. Esso riduceva il lavoratore a semplice oggetto di sfruttamento, con l'ulteriore aggravio, per lui, di costituire una classe di diseredati votata ad essere assorbita interamente nella lotta di classe. Ma appartiene ormai al passato anche quel concetto di lavoro che intende quest'ultimo solo dal punto di vista *economico*, come produzione di beni e mezzo per acquisire un salario. Il lavoro, inoltre, non è affatto un concetto corporativo che isoli “i lavoratori” opponendoli alle altre categorie sociali.

Il lavoro non va neppure inteso *in senso culturale*, cioè seguendo il pregiudizio che il lavoratore sia un essere umano privo di una cosiddetta “cultura superiore”.

Ma con quale diritto noi *respingiamo tutte* le rappresentazioni del lavoro e del lavoratore? Perché esse non colgono l'essenza del lavoro, ma elevano piuttosto delle determinazioni subordinate, o addirittura contraffatte, a contenuto essenziale di questo concetto.

La parola «lavoro» ha un duplice significato. In primo luogo, indica il lavorare nel senso del porre in opera un contegno; in secondo luogo, designa ciò che si ottiene lavorando, il prodotto, il risultato, il successo ottenuto portando fino in fondo un determinato comportamento. Secondo questo significato, ampio e duplice, ogni contegno umano – nella misura in cui in esso ne va di qualche cosa – è *lavoro e cura*.

Ma, a ben vedere, l'essenziale dell'essenza del lavoro non sta né nel *compimento* di un comportamento né nel suo *risultato*, bensì in *ciò che davvero accade quando si <164> lavora*, e cioè: l'uomo pone se stesso, *in quanto essere che lavora*, entro il dibattito dirimente con l'essente nella sua interezza. In tale dibattito dirimente accade che le suddette potenze configuratrici della terra pervengano alla loro piena potenza, e che s'impongano facendosi accogliere, ma accade anche che siano compaginate in un ordine e quindi domate.

L'essenza del lavoro, così intesa, intona adesso interamente il modo in cui l'essere umano è *e sostiene il suo stesso aver luogo*. La nostra esistenza è sul punto di dislocarsi in un altro modo d'essere, che alcuni anni fa ho tentato di cogliere, nel suo tratto di fondo, mediante la struttura della *Cura* – cosa che i filosofi di mestiere hanno tuttavia unanimemente rifiutato. Di recente Ernst Jünger, partendo da una feconda e creativa comprensione dell'opera di Nietzsche, e basandosi sulla propria esperienza delle battaglie di materiali nella Guerra Mondiale, ha indicato, nella *figura del lavoratore per eccellenza* ⁽⁴⁸⁾, il modo d'essere dell'uomo della prossima era.

Il lavoro pone il popolo oltre sé e fa che esso si congiunga con il campo d'azione di tutte le potenze essenziali dell'essere. Il *Dasein* del popolo che, in quanto compagine del suo molteplice congiungersi con l'essere, si configura *nel lavoro e in quanto lavoro* – tale *Dasein* è propriamente ciò che chiamiamo lo *Stato*. Lo Stato del socialismo nazionale è lo Stato del lavoro.

Il fatto che il nuovo studente si sappia esposto affinché si imponga, per farsi accogliere, l'esigenza del sapere del popolo, costituisce il fondamento del suo essere un lavoratore. Lo studente fino ad ora era lavoratore perché e nella misura in cui "studiava". Il nuovo studente, invece, "studia" *perché è un lavoratore*. E «compiere gli studi» oggi – qui e ora – significa: dispiegare la volontà di diventare sapiente per rafforzare ed accrescere quel sapere grazie al quale il nostro popolo diventerà un giorno un popolo storico.

<165> Il nuovo studente è un *lavoratore*. Ma dove lo troviamo, questo studente?

Sono forse una *mezza dozzina* in ogni Alta scuola; può darsi che siano *ancora* meno – in tutto magari neppure quei *sette* con cui il *Führer* si pose un giorno al lavoro, il *Führer* che oggi è già ben oltre questo anno 1933 e ben al di là di noi tutti, poiché, grazie a lui, tutti gli Stati della terra sono di nuovo in movimento.

Che ciò avvenga fra dieci anni o soltanto fra una generazione, il nuovo genere di studente tedesco *impronterà* l'Alta scuola, perché sarà andato *avanti* per poi *raggiungere* e *superare*, sul fronte del lavoro, il nuovo corpo dei docenti.

Ma dobbiamo soppesare il fatto che il *pericolo* che minaccia l'Università tedesca non è lo sprofondamento, in una presunta barbarie, di ciò che fino ad oggi è stato considerato il sapere scientifico; il *pericolo* sta nel fatto che *noi*, sapendolo o non sapendolo, ostacoliamo l'accoglienza della nuova esigenza del sapere.

L'indice per stabilire la genuinità e il peso del *Dasein* dello studente a venire non è affatto ciò che noi *oggi* possiamo constatare con i nostri occhi; quell'indice è invece costituito dall'ampiezza dei compiti ancora insoluti e dalla difficoltà delle *questioni* e delle domande non ancora dispiegate.

Noi docenti saremo all'altezza di questo *Dasein*, fintanto che sapremo che cosa significhi domandare: per noi il domandare non è il gioco gratuito della *curiosità* e neppure *l'ostinato permanere nel dubbio* a ogni costo. «Domandare» per noi significa: esporsi alla magnificenza delle cose e delle loro leggi; «domandare» per noi significa: *non* chiudersi allo spavento di fronte all'indomito e di fronte alla confusione in cui ci pone l'oscuro. D'altronde, proprio per amore di *questo* domandare noi domandiamo, e *non* ci mettiamo al servizio di quelli che hanno abbandonato perché ormai stanchi, né possiamo seguirli nella loro pigra ricerca di risposte <166> a buon mercato. Lo sappiamo: il coraggio di esperire con le nostre

domande gli abissi del *Dasein*, resistendo alla vertigine, è *in sé* già una risposta più *alta* di qualsiasi responso dato troppo frettolosamente da sistemi di pensiero costruiti artificialmente.

Il nuovo studente entra e si integra nel nuovo ordine dell'esistenza statale e del suo sapere popolare in un modo tale che anche lui deve assumersi la sua parte di lavoro per dar forma a questo nuovo ordine.

Ora l'immatricolazione non è più la semplice ammissione all'interno di un corpo già esistente. Essa diviene una *decisione*. Per il nuovo studente la prova d'esame non è più alla *fine* del corso di studi, ma all'inizio. E questa prova gli lancia una sfida: che mostri di aver compreso il proprio *Dasein*, oppure, si perda in mezzo alle rappresentazioni e agli usi di un mondo che va scomparendo.

L'immatricolazione è una decisione. Ogni decisione genuina ci pone oltre noi stessi nell'immediatezza dell'agire all'interno di una determinata *situazione* e di una circoscritta *contrada* <nei dintorni della nostra città>.

Studenti tedeschi! Voi vi siete decisi per l'Università di Friburgo. Questa città, questa terra e il carattere del suo popolo, sono improntati e intimamente intonati dalla Foresta Nera. Ma ora anche quest'ultima, sotto il dominio della nuova realtà tedesca, ha *mutato* la propria essenza per lo studente tedesco. La Foresta Nera non è più *solo* una stimolante regione di sport invernali e un magnifico luogo per uscite ed escursioni estive. Noi dell'Università di Friburgo in futuro conosceremo la Foresta Nera *innanzitutto* attraverso i monti, i boschi e le valli della terra natale di Albert Leo Schlageter.

[Immatricolazione]

Ed ora prego lo studente operaio Fischer di venire avanti a di impegnarsi a nome di tutti voi:

Mi impegno per voi dinanzi alla volontà e all'opera del nostro *Führer* Adolf Hitler. Vi vincolo alla legge dell'esistenza dei nuovi studenti tedeschi. Richiedo da voi disciplina, serietà e rigore nei confronti di voi stessi. Pretendo da voi spirito di sacrificio ed esemplarità di contegno dinanzi a tutti i vostri compatrioti tedeschi.

Viva Hitler!

[...]

NOTE*

I. *Allocuzione pronunciata mercoledì 17 maggio 1933*

20. Il 17 maggio 1933, Hitler pronunciò a Berlino il discorso che venne definito più tardi «discorso della pace». Ne ho già parlato nella prefazione (p. 77). Per giudicare in modo imparziale la situazione, occorre ripetere che quel discorso, che a noi oggi appare come un capolavoro di abilità politica e diplomatica, fu compreso all'epoca come la testimonianza sincera di una volontà di appianare le tensioni internazionali. Esso conobbe d'altronde un'eco enorme – in Germania come nel mondo intero.

In Germania il discorso era atteso con particolare interesse, giacché costituiva la prima presa di posizione solenne del nuovo cancelliere sulla questione cruciale delle relazioni con le potenze mondiali dominanti.

<328> A Friburgo il discorso venne ritrasmesso nello stadio universitario, dove numerosi studenti e insegnanti si recarono per ascoltarlo in diretta. La breve allocuzione di Heidegger fu pronunciata subito dopo questa trasmissione, e dovette dunque essere improvvisata nel giro di pochi minuti, durante i quali il filosofo non fece che raccogliere la sua impressione d'insieme. E' evidente come quest'ultima sia completamente positiva. Non dimentichiamo che, a quell'epoca, Heidegger – proprio come numerosi suoi illustri contemporanei – non aveva ancora compreso il fatto che Hitler fosse innanzitutto un fanatico dottrinario, la cui energia era tesa esclusivamente a fare della «lotta delle razze» il principio dell'azione «politica». Non dimentichiamo nemmeno che Heidegger, nei giorni che precedettero il discorso, riuscì ad impedire l'organizzazione ufficiale, da parte dei militanti più estremisti, dell'*autodafé* dei «cattivi libri». Il «discorso della pace» di Hitler gli offriva così l'occasione di manifestare pubblicamente quale fosse l'aspetto della politica del cancelliere che egli riteneva meritasse sostegno.

[La traduzione segue il manoscritto del testo.]

21. «la nostra grande guida». Qui Heidegger impiega al singolare il termine *Führer*. Il discorso di Hitler è in effetti l'atto di un uomo politico che prende, da solo, una decisione che impegna l'avvenire di tutta la nazione.

22. «un *Sieg Heil* tedesco». Sappiamo bene come il nazismo avesse spinto la pratica dell'acclamazione a un livello mai raggiunto prima d'allora, e come il «*Sieg Heil*» fosse rimasto, fino al crollo finale del 1945, una delle formule rituali scandite con maggiore frequenza nelle adunate di massa. Non si può dunque non provare imbarazzo nel constatare che Heidegger, nel 1933, si serviva di questo costrutto (così come del sinistro *Heil Hitler!* – non meno disonorevole per noi che conosciamo gli orrori ai quali condusse quel regime). Ma ciò deve impedirci di comprendere quello che Heidegger dice?

Che cosa significa «*Sieg Heil*»? E, innanzitutto, da dove proviene questa espressione? Non ripeteremo mai abbastanza che l'hitlerismo riprese sistematicamente a proprio vantaggio tutto ciò che si può definire un «folklore» dei movimenti giovanili; in particolare questo modo di *salutare*, che si

*Le note siglate *N.d.C.* sono del Curatore dell'edizione italiana; le altre sono di François Fédier, traduzione di Maurizio Borghi.

esprime con un'interiezione tedesca equivalente al latino *Ave*. Si ricorderà, a questo <329> proposito, che Pierre de Coubertin, nel reintrodurre i giochi Olimpici, istituì il «saluto olimpico» degli sportivi – che venne ripreso trent'anni più tardi dai mussoliniani con il nome di «saluto fascista».

Ancora oggi, l'espressione «*Ski Heil*» – senza la minima connotazione politica – viene impiegata, tra sciatori, per augurarsi una buona discesa.

Fu senz'altro la sfumatura *ottativa* a fare la fortuna di questa espressione. Con un fiuto infallibile per le aspirazioni della gioventù, Hitler ne seppe riprendere il linguaggio.

Sulla bocca di Heidegger, «*Sieg Heil*» esprime quindi l'augurio che le aperture del discorso della pace possano trovare un'eco favorevole presso le altre nazioni. Detto altrimenti, occorre anche qui, come sempre in Heidegger, prendere alla lettera quello che dice; e ciò, evidentemente, non costituisce una scusante, nella misura in cui non si può essere padroni della comprensione suscitata dalle proprie parole – parole di cui, peraltro, si rimane interamente responsabili.

[...]

V. Appello agli studenti

27. «3 novembre 1933». Il 14 ottobre 1933 Hitler annunciò che la Germania, dinanzi al rifiuto delle altre potenze di accordarle l'uguaglianza dei diritti, si vedeva costretta a lasciare la Conferenza sul disarmo e la Società delle Nazioni. Ho già ricordato queste circostanze nella *Prefazione* (p. 117).

Ora – per permettere di valutare meglio l'atmosfera dell'epoca e, in particolare, per comprendere come potesse essere percepita e giudicata la politica di Hitler dai contemporanei – accennerò alla reazione di un autore francese le cui convinzioni repubblicane e il cui coraggio sono indubitabili. Il *Propos* di Alain, datato 11 novembre 1933, è, da questo punto di vista, assolutamente istruttivo. L'ultimo capoverso inizia con le seguenti parole: «Si poteva sperare in qualcosa di nuovo; ebbene, in questa dichiarazione di pace – la più eclatante che si sia mai ascoltata – qualcosa di nuovo c'è.» Ai nostri occhi di lettori odierni, una frase di <333> questo genere appare pressoché incomprensibile: l'autore di *Citoyen contre les pouvoirs* mostra di non aver assolutamente intravisto l'autentica natura del nuovo cancelliere tedesco. Ma ancora più istruttivo è chiedersi come mai Alain non avesse compreso all'istante chi fosse realmente Hitler: il fatto è che egli si formò un'opinione sul cancelliere leggendo con attenzione i suoi discorsi e le sue dichiarazioni e, soprattutto, prendendoli alla lettera.

Rimando tutti coloro che siano desiderosi di comprendere – e non di attenersi a un giudizio preconcepito – alla lettura delle pagine 987-989 del secondo tomo dei *Propos* di Alain (Gallimard, Paris 1970). Il curatore del testo – che pure segnala il fatto che «questo *Propos* (e altri composti nel medesimo spirito), così come i commentari e le polemiche dei *Libres propos*, ci mettono in imbarazzo» – insiste tuttavia sulla necessità «di fare uno sforzo per comprendere in che cosa, e sotto quale aspetto, possa ancora essere considerato vero».

Anche il testo di Heidegger deve essere inserito nella sua peculiare temperie. Non ci si dimenticherà, quindi, di osservare la differenza di contenuto tra l'appello agli studenti e i due appelli che seguono (testi VI e VII). Come ho già indicato prima, è molto probabile che il testo indirizzato agli studenti fosse destinato, nelle intenzioni dell'autore, a suscitare ulteriori spiegazioni e chiarimenti – dal momento che Heidegger, in qualità di docente, poteva intrattenersi quotidianamente gli studenti.

[La traduzione segue la versione della *Freiburger Studentenzeitung*] [N.d.C.]

28. «in ciascuna delle professioni popolari dello Stato». «Popolare» traduce l'aggettivo *völkisch*.

Abbiamo qui un termine per il quale i nazisti mostrano una particolare predilezione (cfr. *supra*, nota 7). E' tuttavia caratteristico il fatto che Heidegger spinga questo termine verso il suo significato proprio – *popularis*, ovvero: che concerne il popolo *in quanto* popolo. Il testo parla infatti delle professioni alle quali forma l'insegnamento superiore – quelle professioni evocate indirettamente dal *Discorso di rettorato* alla fine del capoverso 20, dove si parla delle «potenze del *Dasein* (...) configuratrici di un mondo». «Ciascuna delle professioni popolari dello Stato» significa: ciascuna delle professioni, acquisita in generale grazie all'insegnamento superiore, che assegna, a colui <334> che la esercita, una funzione *dirigente* nello Stato. Ora, dato che il *dirigere* e il *guidare* obbligano a lasciar dispiegare una *resistenza*, e dato che in questa resistenza giunge di fatto a compimento ciò che è il presente del popolo, si comprende perché non vi possa essere professione genuina se essa non sia praticata con coscienza rispetto al popolo, e con rispetto del popolo; o, in altre parole, se la professione non sia *popolare*.

29. «volontà di porsi al seguito» – *Gefolgschaftswille*. Cfr. *supra*, nota 10.

30. «via di scampo». Si veda *infra* la nota 69 <a *Cammini verso la parola d'intesa*> [N.d.C.]

31. «le regole del vostro essere non siano né formule dottrinali né “idee”». Con una lettera inviata alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, e pubblicata il 14 aprile del 1984, Walter Bröcker – che succedette a Werner Brock come assistente di Heidegger – ha tenuto a far sapere pubblicamente come furono comprese, all'epoca, nella cerchia di Heidegger, le espressioni «formule dottrinali» e «*idee*» che si trovano in questo punto del testo. Con «formule dottrinali», scrive, bisogna intendere «il programma del Partito nazionalsocialista», e con «*idee*» «la *Weltanschauung* nazista». A meno di sospettare Walter Bröcker, e di immaginare che egli menta per disculpare il suo maestro, occorre tenere questa testimonianza nel debito conto.

Se seguiamo questa indicazione, appare chiaro che Heidegger, nel novembre 1933, si impegnò *si* per Hitler – ma *non* per il programma o per la visione del mondo nazista. Si pone dunque immediatamente la questione: era possibile, e, soprattutto, era lecito operare una distinzione simile e sopporre che Hitler potesse volere altra cosa dall'essere un dottrinario?

Al congresso di Norimberga, che si tenne un anno più tardi (settembre 1934), lo stesso Hitler dichiarò: «L'importanza prioritaria appartiene all'idea e alla volontà espressa in un programma. Questo scopo, cioè l'idea e il programma destinato a realizzarla, determina da solo il corso di una rivoluzione...»

Heidegger, dunque, si sbagliò gravemente. Ecco perché, nell'intervista allo *Spiegel*, riconosce: «Le frasi citate, oggi non le scriverei più. Cose del genere non le dicevo già più nel 1934.»

32. «è». Il fatto che il verbo essere, in questa frase, sia *in corsivo*, conferma l'ipotesi sollevata nella nota precedente – quantomeno <335> se si vuole ammettere che Heidegger parli effettivamente dello Hitler che pronunciò, in maggio, il «discorso della pace» e che, vedendo che le altre potenze non davano seguito alle sue aperture, decise che la Germania avrebbe abbandonato la Società delle Nazioni. Dopo la disfatta del 1918, e soprattutto dopo il trattato di Versailles, la «realtà tedesca» (e non soltanto nella coscienza della stragrande maggioranza dei Tedeschi) continuò ad essere oltraggiata. Nei *Propos* di cui ho parlato in precedenza [nota 27], Alain scrive: «La miseria, la disoccupazione, il reclutamento, la resurrezione della vecchia Lega delle virtù, l'inefficacia di una democrazia mal radicata, il sussulto di serietà e di onore in una cultura dalla superficie frivola – tutto questo era da prevedersi, e si poteva facilmente spiegare con i motivi più ragionevoli». La «realtà

tedesca», di cui parla questo appello agli studenti, è semplicemente la Germania stessa, come nazione tra le altre nazioni, di pari dignità e di rango uguale a tutte le altre – cosa che, a torto o a ragione, sembrava rifiutata alla Germania dopo il 1919. Hitler, agli inizi del suo cancellierato, si impegnò ad apparire come colui che avrebbe restituito alla Germania la sua realtà. La frase di Heidegger si può dunque spiegare così: in questo momento decisivo della storia del Paese, la volontà di restituire alla Germania la sua parità di rango – volontà chiaramente manifestata da Hitler –, è davvero l'unico principio sul quale contare perché vi possa effettivamente pervenire.

C'è forse bisogno di aggiungere che Heidegger, molto prima dello scoppio della guerra, comprese di essersi completamente sbagliato sul conto di Hitler?

33. «Viva Hitler!» – *Heil Hitler!* Cfr. *supra*, nota 22.

VI. Appello ai Tedeschi

34. Nello stesso giornale locale, ma una settimana dopo l'appello agli studenti, Heidegger pubblicò l'appello ai Tedeschi. A differenza del precedente, quest'ultimo testo si riferisce direttamente al referendum del 12 novembre. Se l'appello agli studenti espone, in generale, le ragioni per cui si può accordare fiducia a Hitler (c'è bisogno di sottolineare il colossale errore di Heidegger? – ma, forse, conviene soppesare un istante il fatto che queste ragioni si riconducano *tutte* a una sola, e cioè che Heidegger pensò che le dichiarazioni e le decisioni di Hitler in materia di politica <336> estera fossero quelle di un uomo responsabile; ma, forse, è ancora più necessario sottolineare come l'ultima affermazione dell'*Appello agli studenti* «d'ora in poi, ogni cosa richiede decisione e ogni azione responsabilità», valga per ciascuno dei membri della comunità nazionale sulla via della rivoluzione, e ciò implica che nessuno, nemmeno la «guida suprema» – il *Führer* –, sia autorizzato ad agire arbitrariamente), l'appello ai Tedeschi giustifica questa fiducia in occasione del referendum.

Giacché noi oggi conosciamo le reali intenzioni di Hitler – cosa, questa, che ci permette di smascherare in anticipo l'abilità mostrata dal dittatore in occasione delle manovre diplomatiche di cui il referendum è il coronamento –, vediamo in tutta evidenza l'errore di giudizio commesso da Heidegger nel puntare sulla sincerità di Hitler, e sulla sua capacità di avviare una politica preoccupata del destino della Germania.

L'impegno è totale. Ma sarebbe un errore credere che fosse un impegno *ingenuamente* temerario. Heidegger pensava che la reale mobilitazione popolare, che si stava producendo durante i primi mesi di esercizio del potere da parte di Hitler, avrebbe inevitabilmente pesato nell'orientamento complessivo della «rivoluzione».

Il testo che segue può dunque essere letto come la testimonianza patente di un perfetto equivoco, ma anche – istruttivamente – come la definizione di ciò che il rettore si figurava con l'espressione «socialismo nazionale». L'errore di Heidegger consiste nell'aver creduto che una *mobilitazione spirituale* avrebbe potuto costituire un efficace contrappeso alla mobilitazione ideologica.

La traduzione segue la versione della *Freiburger Studentenzeitung*.

35. «al cui seguito (...) deve in primo luogo porsi». L'espressione «porsi al seguito» traduce il termine tedesco *Gefolgschaft* (cfr. *supra*, nota 10 <al *Discorso di rettorato*>). Heidegger parla qui di *ogni* popolo, e non più soltanto del popolo tedesco. Ogni popolo, qualunque esso sia, deve porre se stesso incondizionatamente al seguito di un'esigenza: quella di quadrarsi nelle proprie responsabilità. Il «porsi al seguito», l'«obbedire», ha senso solo in relazione a un «comandare» (o «dirigere-guidare»)

che, da parte sua, rimane costantemente sotto l'autorità di una quadratura nelle proprie responsabilità. La complessa relazione tra *porsi al seguito* e *dirigere-guidare* governa bene, secondo Heidegger, ogni politica – anche il «diritto delle genti». <337>

36. «socialismo nazionale». Si veda la *Prefazione* (p. 31). Già nell'*Appello agli studenti* abbiamo tradotto così il termine tedesco *Nationalsozialismus*.

37. «quadratura di noi stessi – come popolo – nella nostra responsabilità». Heidegger ricorre di nuovo all'aggettivo *völkisch* nella locuzione «*völkische Selbstverantwortung*», in cui si può osservare come, trattandosi qui di una struttura universale, la volontà di una quadratura di sé nelle proprie responsabilità deve animare ogni popolo, qualunque esso sia.

VII. *Discorso pronunciato a Lipsia sabato 11 novembre 1933*

38. Sabato 11 novembre 1933 si svolse a Lipsia una manifestazione solenne, in cui numerosi universitari tedeschi di fama invitarono i loro compatrioti a votare «sì» al referendum indetto per il giorno successivo.

Il discorso di Heidegger riprende testualmente, soprattutto all'inizio e alla fine, alcune formulazioni dell'*Appello ai Tedeschi* (testo VI), ma se ne discosta sensibilmente nel momento in cui sviluppa le implicazioni *rivoluzionarie* dell'impegno che Heidegger, a quell'epoca, riteneva di doversi assumere. Qui vediamo il rettore spiegare che cosa significhi, a suo giudizio, la rivoluzione del socialismo nazionale. La formula impiegata nell'*Appello agli studenti* – il «compiuto sovvertimento della nostra esistenza di Tedeschi» –, viene infatti chiarita sotto due aspetti inscindibili: l'aspetto *sociale* – dove il lavoro è riconosciuto come unico fondamento di ogni comunità umana – e l'aspetto *nazionale*, che Heidegger fa apparire come la configurazione, ogni volta specifica, di un'unica attitudine: l'attitudine umana alle azioni e alle opere. Il fatto che la configurazione tipicamente tedesca sia determinata dal *sapere*, non relega per nulla gli altri «popoli e nazioni» a un rango inferiore. Riassumendo l'intero senso del suo discorso, Heidegger argomenta: «quando la volontà per la quadratura di sé nelle proprie responsabilità diviene la legge della coesistenza dei popoli, allora ogni popolo può e deve essere capace di insegnare ad ognuno degli altri la ricchezza e la forza delle grandi azioni e delle grandi opere dell'essere umano» (p. 152).

La traduzione è stata condotta a partire dal testo del discorso, pubblicato a Dresda nel 1933. <338>

39. «tutte le potenze essenziali dell'essere umano». Con questa formulazione, che rinvia al capoverso 20 del *Discorso di rettorato*, si conclude un passo in cui, nel presente discorso, si spiega il senso assunto dal «socialismo» nella rivoluzione del socialismo nazionale.

40. «in un tale volere». I quattro capoversi che seguono sviluppano l'interpretazione data da Heidegger alla volontà hitleriana di recuperare la piena indipendenza per il popolo tedesco. Questo passaggio è intimamente legato a quanto verrà spiegato dai testi che seguono (i testi VIII e X), in cui viene ripresa l'articolazione del *lavoro* e del *sapere*. Qui, in questa presa di posizione pubblica e solenne, Heidegger conferisce all'idea di rivoluzione un senso assolutamente radicale – in risposta a quanto affermato nel testo IV: «la rivoluzione tedesca non dorme, si riaccende intorno a noi e illumina il cammino sul quale, per noi, non c'è più ritorno».

C'è forse bisogno di aggiungere che la rivoluzione di cui parla Heidegger, semplicemente, non

ebbe *mai* luogo?

VIII. *Lo studente tedesco come lavoratore*

41. «25 novembre 1933». Sei mesi dopo il *Discorso di rettorato*, tre mesi prima di trarre le conseguenze – fine febbraio 1934 – di quello che egli stesso dovette riconoscere come il fallimento completo del suo tentativo, Heidegger pronunciò un discorso rivolto alle “matricole” dell’Università di Friburgo.

Questo testo *inedito* è di un’importanza capitale per comprendere con precisione il progetto di Heidegger. Il discorso fu pronunciato appena due settimane dopo il referendum del 12 novembre – referendum che, con il 95% di voti favorevoli, costituì il primo successo eclatante di Hitler in Germania. Ora, si noterà che nel discorso del rettore non si trova la minima allusione a tale trionfo. Questo è un elemento da non trascurare assolutamente, se si vuole comprendere l’errore di giudizio commesso dal rettore sulla persona di Hitler. Ciò che può guidarci in questa comprensione è proprio il “trionfo” rappresentato da tale successo senza precedenti. E’ necessario comprendere il *sensò* del silenzio di Heidegger. Per andare rapidamente all’essenziale – rinunciando ad approfondire ciò che dovrebbe essere compreso in quanto antagonismo di stili antipodali – ci limiteremo a citare la seguente frase <339> di Léon Bloy: «La forza del numero è precisamente – storicamente, fisicamente, metafisicamente e indiscutibilmente – il *trionfo della morte!*» (Léon Bloy, *Je m’accuse*, in *Oeuvres*, vol. IV, Mercure de France, Paris 1965, p. 200)

Nel presente discorso si vedrà Heidegger insistere sull’infimo numero di individui decisi ad impegnarsi in un’autentica rivoluzione. Il fatto di accreditare Hitler come il primo fra quelli animati da una simile risolutezza – esattamente qui si situa l’errore di Heidegger.

Ma questo testo ha soprattutto la particolarità di essere, in un modo singolare, un testo pedagogico: per coloro che abbiano familiarità con lo stile caratteristico dei corsi, la sua struttura (con, ad esempio, i suoi improvvisi rovesciamenti dell’argomentazione e il suo modo di far risaltare, in modo plastico, l’essenziale) indica, senza possibilità di equivoco, che Heidegger parla qui ai *suoi* studenti. Egli parla anche ai suoi colleghi – la maggior parte dei quali è sempre più perplessa, se non addirittura turbata, dinanzi alle proposte del rettore.

La traduzione segue il testo originale.

42. «senza di esso, la cosa in sé andrebbe infinitamente meglio». La frase di Humboldt non è assolutamente ripresa in senso ironico. Heidegger, al contrario, condivide interamente il giudizio di Humboldt sulla necessaria separazione fra lo Stato, come autorità centrale, e l’Università, come autonomo potere di legislazione nel dominio del sapere. Qui ancora si può intravedere la diffidenza del rettore nei confronti di ogni forma di burocrazia e di struttura amministrativa. Heidegger avrebbe potuto sottoscrivere la seguente osservazione di Carl von Ossietzki: «Quando si comprenderà finalmente che gli esseri umani sono più importanti dei principi dottrinali?»

43. «Langemark». E’ il nome di una località delle Fiandre belghe, poco distante da Ypres, dove, dal 18 ottobre al 31 novembre del 1914, ebbe luogo una violenta battaglia nel corso della quale morirono più di 40 000 giovani soldati tedeschi, la maggior parte dei quali studenti. Dopo la guerra, il nome di Langemark divenne il simbolo del sacrificio degli studenti.

44. «un popolo storico». La concezione della storia, qui delineata, risulta incomprensibile finché si

prenda come unità di <340> misura il concetto tradizionale di storia. Per familiarizzarsi con questo nuovo concetto di storia, occorre tener conto dei contraccolpi risultanti dall'approfondimento del concetto di tempo che si svolge in *Sein und Zeit* (1927). Questa storia non ha ancora assolutamente avuto luogo: essa è a venire.

45. «l'essere degli uomini». Probabilmente, proprio in questo discorso Heidegger sviluppa con maggior forza il tema delle «le potenze configuratrici di un mondo». Si vedano a questo proposito le note 28 e 39 e il capoverso 20 del *Discorso di rettorato*.

46. «essere risolti ad agire e a fare qualcosa». In tedesco: «zur Tat entschlossen sein». Die Tat è il sostantivo femminile ricavato dal verbo *tun* – fare, a sua volta derivato da *facere*, che è la forma latina della radice che dà *τιθέναι* in greco e *tun* in tedesco. Il celebre *Am Anfang war die Tat* (Goethe), che si usa tradurre: «in principio era l'azione», può essere compreso a fondo soltanto se si distingue l'«agire» dal «fare» in modo diverso da come si distingue «agire» e «creare». In altre parole, il «fare» è a sua volta diverso dal «creare». Il senso primario di «fare» è *porre*, ossia: far apparire – in qualunque modo questo avvenga. Quando si *fa qualcosa*, non è necessario che *una cosa* venga portata a essere; nel nostro antico francese popolare l'espressione «*faire le boulanger*», «fare il panettiere», serviva a designare l'esercizio del mestiere. Vedremo più avanti ritornare il verbo *tun* quando si tratterà di interrogarsi su ciò che *fa* lo studente.

47. «lavoratore manuale». Heidegger impiega qui due espressioni allora in voga, soprattutto nella terminologia dei nazisti: «*Arbeiter der Faust – Arbeiter der Stirn*» – letteralmente: «lavoratori del pugno» e «lavoratori della fronte», essendo il lavoro manuale compreso a partire dall'impatto della sua forza e il lavoro intellettuale a partire dal luogo corporeo in cui è ritenuto svolgersi. Non ho esitato ad abbandonare la traduzione letterale, tanto più che Heidegger impiega queste locuzioni non senza evocare, con discrezione, l'aspetto demagogico che può nascondersi nel loro impiego.

48. «nella figura del lavoratore per eccellenza». Ernst Jünger pubblicò il suo saggio *Der Arbeiter* nel 1932. Il sottotitolo era *Gestalt und Herrschaft* – «forma e dominio». Si veda la traduzione <341> francese, *Le travailleur*, di Julien Hervier (Paris, Christian Bourgois, 1989). [trad. it. di Q. Principe *L'operaio*, Parma, Guanda, 1991].